

Nelle ultime settimane il dibattito sulla questione del finanziamento alle scuole private si è arricchito dell'intervento del cardinale Martini sul «Corriere della Sera» del 5 luglio.

Non meno interessanti sono le reazioni che ha provocato: consenso nei partiti del centro sinistra, riserve critiche nel mondo cattolico.

Accattivante per i primi è l'attacco dell'articolo, che inizia con una citazione del pensatore statunitense John Dewey, paladino della funzione politica della scuola come sede di formazione dei giovani alla democrazia. È a tutti noto che questo assunto è alla base dell'impegno dei sostenitori della centralità della scuola pubblica. Il cardinale sembra allinearsi con questa posizione cancellando di colpo decenni di polemiche contro la scuola statale (non sarebbe più covo dei laicisti e fonte di irreligiosità!) e di critiche allo statalismo in nome della libertà della scuola. A questo indubbio contributo all'accantonamento del *contentioso del passato* si aggiunge la sua piena adesione al disegno di legge governativo, attualmente in discussione in Senato, che consentirebbe alle scuole private, disposte ad accettare alcuni limiti alla propria libertà di selezionare gli utenti, di diventare *pari* a quelle statali, cioè *pubbliche* e pertanto con diritto ad essere finanziate. Con ciò le scuole statali e le private/paritarie diventerebbero intercambiabili all'interno di un *sistema pubblico integrato*, contro il dettato costituzionale che le vuole pari negli esiti, ma non nella funzione e nelle finalità.

Tutto ciò ha suscitato entusiastiche adesioni della responsabile del settore scuola dei Democratici di sinistra (in sintonia con l'articolo di Cesare Salvi sulla bioetica e gli incontri ravvicinati di D'Alema con il cardinale Ruini), ma anche apprezzamenti in casa comunista.

Non concorda, invece, Dario Antiseri che, sul «Sole 24 Ore» del 7 luglio, rifiuta il sistema pubblico integrato. Ritene che accettare di farne parte elimini la radicale alternativa tra scuola statale e scuole libere, costringendo queste a rinunciare alla fedeltà alle loro ispirazioni ideali e culturali. Auspica, invece, un regime di competizione tra di loro, garantito dal finanziamento pubblico delle seconde in forme esplicite come il "buono scuola" o il credito d'imposta.

Nel sistema integrato, accettato da Martini, egli vede il rischio che possa essere *statalizzato pure quel che resta delle scuole non statali*: sotto la spinta della competizione migliorerebbe invece, egli pensa, anche il sistema scolastico pubblico oppresso da uno *statalismo cieco e soffocante*.

È ora di smetterla egli conclude di pensare che è buono solo ciò che è pubblico, che è pubblico solo ciò che è statale... È ora di tornare al principio della sussidiarietà.

Forse ha ragione Dario Antiseri a porre l'esigenza di una scelta radicale.

## FUORITESTO

### I CATTOLICI PER LA SCUOLA E NON LA SCUOLA PER I CATTOLICI

di Marcello Vigli \*

I cattolici hanno accettato di contribuire a fare dell'Italia una Repubblica democratica, ma non hanno fatto fino in fondo i conti con la statualità e la democrazia.

È giunta per loro, alle soglie del terzo millennio, l'ora di uscire dalla prospettiva agostiniana delle due città per recuperare l'autenticità evangelica del "date a Cesare" e la logica del Regno che è "sale, seme e lievito".

Oggi che Cesare è il popolo e che la democrazia resta la sola via capace di impedire il ritorno alla barbarie, i cattolici devono smetterla di rivendicare privilegi per la loro Chiesa offrendo, tra l'altro, comodi alibi alle rivendicazioni di chi, non credendo all'uguaglianza e alla solidarietà, è avversario della democrazia.

In questa prospettiva il cardinale Martini, traendo le logiche conseguenze dalla premessa con cui riconosce il valore e la funzione della scuola pubblica come scuola di democrazia, potrebbe lanciare ai cattolici l'appello a impegnarsi in essa dall'interno per promuoverne la riforma, come del resto già molti di essi fanno considerando contraddittorio, in regime di democrazia, affidare la loro presenza nel campo della formazione al pluralismo delle scuole e non invece al pluralismo nella scuola.

Le scuole cattoliche potevano avere un senso nel secolo scorso, quando la scuola statale era caratterizzata da una cultura non sempre immune da pregiudizi anticlericali. Avevano un senso sotto il fascismo che, pur avendo posto *la dottrina cattolica come fondamento e coronamento dell'insegnamento*, usava la scuola come strumento di manipolazione ideologica.

Non hanno più senso dopo l'avvento della Repubblica in cui la scuola è diventata, come riconosce il cardinale, *statutariamente segnata dalla compresenza plurale delle famiglie culturali*, garantita dalla libertà di insegnamento.

A realizzare tale scuola dovrebbero spendere il loro impegno i cattolici invece di arroccarsi a difesa di scuole la cui esistenza, pur garantita insieme alla loro libertà dalla Costituzione, risponde all'esigenza degli adulti di avere una sede in cui divulgare i propri orientamenti culturali e il proprio patrimonio valoriale e al desiderio dei geni-

tori di trasmettere ai figli i loro ideali e i loro valori al riparo dal confronto e dalla critica, ma urta, invece, radicalmente con il diritto dei figli a formarsi la propria identità personale in un ambiente veramente libero, perché pluralista e democratico.

Le scuole private anche quando sono tolleranti restano ancorate ad una specifica ispirazione, ideologica o confessionale, perché proprio nella fedeltà a tale ispirazione trovano la loro ragion d'essere. Questo vale per quelle cattoliche tradizionali, gestite dalle Congregazioni religiose, per quelle *private/libere*, recentemente apparse sul mercato della formazione, nel quadro dell'economia non profit, ispirate o all'integralismo cattolico di Comunione e Liberazione o ai principi del liberismo industrialista della Confindustria.

Ben presto ad esse si aggiungeranno quelle degli islamici, ispirate ai principi coranici, dei seguaci di Bossi, di ispirazione leghista, e di ogni altro gruppo territoriale, ideologico o religioso ispirate alla più varie tendenze.

Contro questa corsa verso la "balcanizzazione" del sistema scolastico un mutamento radicale del mondo cattolico darebbe un contributo decisivo.

Tale mutamento contribuirebbe anche a sbloccare il processo di riforma continuamente inceppato dalle richieste dei fautori della scuola cattolica spesso oggettivamente alleate con quelle corporative degli operatori scolastici e della burocrazia ministeriale.

Vale per tutte il blocco imposto al disegno di legge sull'innalzamento dell'obbligo dal veto delle organizzazioni cattoliche che gestiscono la Formazione professionale, sostenuto dallo stesso cardinale Martini. In nome della loro professionalità e del loro *carisma educativo*, chiede di *connettere organicamente scuola dell'obbligo e formazione professionale*.

Tutti sanno che da vent'anni l'innalzamento dell'obbligo e la riforma della scuola superiore sono bloccati da questa richiesta e che ancor oggi essa divide i popolari, ricattati dall'integralismo cattolico, dal resto della maggioranza.

Il coraggio di dare un segnale di rottura, che il cardinale non può permettersi di dare, dovrebbero trovarlo i Cristiano-sociali e quegli intellettuali cattolici che, affetti da nicodemismo quando non colpevoli di opportunismo, continuano a subire la deriva di un mondo cattolico che forse sta avviandosi a revocare quella scelta per la democrazia che era sembrata irreversibile dopo la fine della collaborazione col regime fascista.

\* del Comitato Scuola e Costituzione



vanti, con una organica educazione alla responsabilità».

Simone Weil parlava di un «bisogno di responsabilità» che promana dall'essere umano, un bisogno «vitale dell'anima». Dopo la famiglia è la scuola che lo fa emergere, nel quadro del patto costituzionale e delle tradizioni forti di un popolo.

4. La scuola intesa quale elaborazione critica delle conoscenze inscritte dentro un orizzonte di valore (la «vera cultura non è mai né dogmatica né agnostica») trae giovamento da un «sistema scolastico pubblico integrato» ova, nella logica dell'autonomia, alla scuola statale si affianchi una scuola non statale, paritaria, libera: entrambe di sicura qualità. I Paesi europei sempre più si vanno convincendo che il pluralismo culturale ed educativo fa ricca una comunità che può proficuamente attingere sia alle scuole statualmente segnate dalla compresenza plurale delle famiglie culturali, sia alle scuole che, assicurati gli standard di qualità e il lealismo verso il patto costituzionale, impartiscono una formazione programmaticamente ispirata a una precisa visione del mondo. Dunque, pluralismo nella scuola e pluralismo della scuola concorrono a fare più ricca e vivace la cultura di una comunità.

Scuola-lavoro. Infine, la scuola abilita a svolgere attività nelle quali si concreta il diritto-dovere costituzionale al lavoro, quel contributo operoso alla vita e allo sviluppo della comunità che, secondo l'art. 1 della Costituzione, è il fondamento stesso della cittadinanza politica. Scienza ed esperienza convergono nel mostrare che, nelle

economie e nelle società avanzate, la formazione è fattore strategico dello sviluppo. Di qui l'esigenza di combattere la dispersione scolastica, di elevare diffusamente il grado di istruzione, di fare formazione permanente, di fornire l'opportunità di accedere al sistema formativo a quanti, temporaneamente, scontano una fuoriuscita dal circuito produttivo. L'Italia deve acquisire standard europei: sta provvedendo all'innalzamento dell'obbligo scolastico, sta dotandosi di un sistema moderno di formazione professionale di primo e secondo livello. In questa prospettiva, sarebbe poco saggio non valorizzare il patrimonio degli enti di formazione professionale di qualità, che mettono capo al privato-sociale e, segnalatamente, a benemeriti ordini religiosi accreditati appunto per il loro sperimentato carisma educativo. Si tratta di connettere organicamente scuola dell'obbligo e formazione professionale in forme organizzativamente praticabili, davvero diseguate con riguardo al vero bene dell'allievo e ispirate a un principio di uguaglianza sostanziale non astrattamente inteso. È un esempio paradigmatico della disponibilità a promuovere il bene concreto dei nostri ragazzi.

Animato da queste attenzioni il confronto politico-parlamentare saprà contrassegnarsi per altezze ideali e per concretezza di servizio effettivamente reso alle giovani generazioni, al di là di ogni contenzioso del passato, per essere veramente al nostro posto in un'Europa della cultura, della scuola e dell'educazione.

Carlo Maria Martini

\* Cardinale e Arcivescovo di Milano

8 LUGLIO 1998

Corriere della Sera

## Berlinguer: basta con gli egoismi ideologici

Walter Passerini

ROMA — Basta con lo «sfascismo». Basta con i linciaggi contro gli insegnanti. E se qualcuno vuole usare la scuola per fare battaglie politiche di altro tipo, si accomodi, e si assuma la responsabilità dell'ennesimo fallimento della riforma della scuola. E' un Berlinguer preoccupato ma deciso, quello che interviene nel dibattito aperto dal Corriere della Sera in questi giorni sulla scuola. Preoccupato per la verifica di domani e per l'aumento drammatico del ragazzi bocciati che si suicidano.

Preoccupato per certi integralismi che provengono dal mondo cattolico, ma anche per l'incapacità della sinistra di «dire qualcosa» di forte e di nuovo sul tema della formazione.

Troppi i ragazzi che si suicidano. Un male oscuro, come l'ha definito ieri sul «Corriere» Paolo Isotta. Che cosa dice il «primo professore d'Italia»? «Quando un ragazzo o una ragazza muoiono non si può scherzare. Il

numero dei suicidi è elevato e non si tratta di incidenti. Escluderei però una responsabilità della scuola, dalla quale molti ragazzi e bambini traggono vantaggio. E' vero che la nostra scuola non dà messaggi di speranza, perché viene collegata al lavoro, che è una realtà ancora drammatica».

Pensa a un intervento di emergenza per arginare i gesti di disperazione dei giovani?

«Azioni di emergenza non ne sono previste. L'autonomia scolastica può essere la chiave anche per problemi drammatici come questi. L'importante è non perdere di vista che l'insegnamento è un fatto che deve raggiungere gli individui e le persone».

Ma la massificazione e la rigidità della scuola italiana riescono a far vedere gli studenti come singole persone?

«I dispersi della scuola, coloro che abbandonano, in Francia li chiamano "décrocheur", in Gran Bretagna "drop out", in Italia dispersione scolastica. Non teniamo presenti le persone che diventano fenomeno, sociologico e astratto».

Ma allora la colpa delle migliaia di dispersi e, co-

me qualcuno «altrui», degli stessi suicidi, ricade sugli insegnanti, troppo poco severi e distratti?

«No, io dico basta a questi linciaggi inaccettabili. Gli insegnanti non possono fungere da capro espiatorio costante. Sono pagati poco. Stanno anni ad insegnare senza che si fornisca loro un'adeguata qualificazione professionale. Non hanno progressioni di carriera e di stipendio. E

smettiamola di raccontare bugie sul loro conto: non è vero che hanno tre mesi di ferie, non è vero che lavorano solo 18 ore la settimana, che non sanno insegnare».

Sì, ma per molti i nostri insegnanti sono lassisti, incapaci di educare alla responsabilità, impregnati di solidarismo. La scuola sembra un ammortizzatore sociale autoreferenziale...

«Semmai, gli insegnanti sono stati allevati alla dipendenza dalla burocrazia e hanno una scarsa propensione all'autoorganizzazione e all'auto-

nomia. Devono solo recuperare una capacità di fare risultato e di valorizzare le capacità individuali e collettive».

Come dicono molti autorevoli commentatori, la nostra scuola resta sempre la più classista del mondo?

«La nostra scuola è ancora fortemente classista, è vero. Discrimina i ragazzi socialmente. Su questo la sinistra deve fare autocritica perché ha spesso vissuto la scuola con un arcaico ideologo post-risorgimentale. La selezione nella scuola c'è, ed è forte. Avviene per livello culturale della famiglia più che per censo e per ricchezza. Bisogna rafforzare il rapporto scuola-famiglia. E' necessaria un'organizzazione scolastica che sostenga i più deboli. Questo non è lassismo. Una scuola è una società che non aiutano chi ne ha bisogno sono profondamente ingiuste. Vero è che l'egualitarismo ha creato classismo. Lo diceva don Milani: "Non si posso-

no dare risposte uguali a problemi e condizioni diverse". Bisogna saper distinguere i bisogni».

Tutti d'accordo sull'innalzamento dell'obbligo a 16 anni?

«Credo che dopo 26 anni di tentativi falliti siamo vicini alla soluzione. Siamo vicini, ma non al traguardo, anche perché risuonano antichi egoismi ideologici che hanno determinato i fallimenti del passato. Attenzione, però: se non facciamo tutti, dico tutti, un passo indietro rinunciando a un pezzo della propria verità, falliremo di nuovo. In questo caso non esiterò a dare a ciascuno la sua responsabilità facendo nomi e cognomi».

Ma la scuola è davvero al centro dell'attenzione del governo?

«Dopo l'Europa è la riforma più rilevante. Sull'obbligo ci deve essere il consenso di tutti. Ho proposto alla commissione Cultura della Camera il rinvio a venerdì della discussione, dopo il vertice di maggioranza, quindi,

perché la scuola è un tema troppo importante».

Concorda con l'intervento del cardinal Martini sul «Corriere» a proposito di scuola pubblica e scuola privata?

«Ammiro sempre l'alta autorità morale e culturale del cardinale. Sono d'accordo con lui sul fat-

to che la scuola è un bene di tutti, che non è una coperta corta; che ognuno può tirare dove vuole. La scuola non è una "turbis eburnea", e questo modo di vederla e concepirla ha un effetto benefico sulla stessa scuola privata. Ricordo che la scuola è al 95% pubblica

e solo per il 5% privata. Da tante parti del mondo cattolico noto invece posizioni che rischiano di ghettizzare la scuola privata. E' un grave errore».

L'hanno accusata di tatticismo e di eccessivo pragmatismo.

«Beh, l'approccio tattico porta risultati. L'auto-

nomia, la riforma della maturità, i concorsi, per citare alcune leggi. Certo lo sono contrario alla cultura organicista, tipica dei regimi autoritari, del "tutto e tutto insieme».

Un'ultima domanda: quanto conterà davvero la scuola nel vertice di domani?

«Mi illudo che conti moltissimo. Ma mi nasce il sospetto che la si voglia strumentalizzare a fini di pura politica. E questo mi dispiacerebbe molto. Per il Paese».

## Competizione, unica via per la scuola

IL SOLE-24 ORE

di Dario Antiseri

7 luglio 1998

«**S**cuola, tesoro da salvare»: è questo il titolo dell'articolo del Cardinal Carlo Maria Martini, apparso sul «Corriere della Sera» di domenica 5 luglio. Non sono pochi i punti su cui l'accordo con le idee del Cardinale è pressoché totale: «La scuola costituisce una risorsa prioritaria della Nazione»; «la qualità della scuola è specchio della maturità del Paese»; «precomprensioni ideologiche» e anche «interessi corporativi» hanno non di rado avuto il sopravvento su quella finalità che è la formazione della persona dell'allievo. Del tutto legittima e urgente è, poi, l'avvertita preoccupazione del Cardinale circa il destino (triste, sotto questo Governo) «degli enti di formazione professionale di qualità, che mettono capo al privato-sociale e, segnatamente, a benemeriti ordini religiosi accreditati, appunto, per il loro sperimentato carisma educativo».

Sin qui, dunque, il consenso sulle idee del Cardinal Martini, il quale, tuttavia, pare proprio aver dimenticato, o comunque lasciato nell'ombra, la questione nevralgica. Il Cardinale auspica «un sistema scolastico pubblico integrato ove, nella logica dell'autonomia, alla scuola statale, si affianchi una scuola non statale, libera: entrambe di sicura qualità». Ma il punto è, esattamente, questo: in che cosa consiste questa logica dell'autonomia? Che cosa è questa tanto declamata e sbandierata autonomia scolastica? E con quali mezzi è possibile realizzarla? E qui — siccome anche di recente si è sostenuto che la Chiesa indica i fini lasciando ai politici la scelta dei mezzi — è necessario ribadire che i mezzi non sono irrilevanti rispetto ai fini.

La pace è un fine sicuramente nobilissimo; tale fine è conseguibile anche con l'uccisione di quelli che la pensano diversamente da noi; e, dunque, i mezzi sono davvero irrilevanti rispetto ai fini? Analogamente, sul versante della scuola, la convenzione, attraverso cui verrebbe statalizzato pure quel che resta delle scuole non statali non è la stessa cosa del buono-scuola o del credito di imposta. Il buono-scuola e il credito di imposta danno effettiva libertà di scelta alle famiglie, introducendo linee di competizione all'interno del siste-

ma scolastico italiano.

La competizione è la più alta forma di collaborazione. Competizione da *cum-petere*, che vuol dire: *cercare insieme* la soluzione migliore in modo agonistico, così come accade nella ricerca scientifica, o con i progetti dei partiti all'interno delle istituzioni democratiche, o con le merci e i servizi sul mercato di un'economia libera. Le tante scuole non potranno mai essere tutte uguali: un preside più attento, professori più preparati, un'amministrazione più efficiente bastano a fare la differenza; ma, in ogni caso, tutte le scuole potranno migliorarsi sotto la spinta della competizione. E senza una competizione interna, il nostro sistema scolastico non potrà assolutamente misurarsi con le scuole degli altri Paesi d'Europa.

Il nostro sistema scolastico raggiunge uno dei più alti tassi di statalismo in tutto il mondo. Se in Italia la scuola statale non gode di buona salute, la colpa non è, quindi, della scuola non statale, la quale ormai quasi non esiste più ed è soltanto libera di morire. La colpa è di uno statalismo cieco, soffocante. Oggi unicamente chi vuole un sistema aperto alla competizione ha davvero a cuore le sorti della scuola italiana, comprese le sorti di quel grande patrimonio costituito dalla scuola statale, vittima di una paralisi progressiva prodotta dall'assenza di un habitat competitivo. E ora di smetterla di pensare che è buono solo ciò che è pubblico; che è pubblico solamente ciò che è statale, identificando ciò che è statale con tutto quello che può essere preda dei partiti e dei burocrati a essi collegati. Ed è ora di tornare al principio di sussidiarietà, stando al quale «è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare» (*Quadragesimo Anno*, par. 80). Insomma: svolge una migliore funzione pubblica una scuola non statale, seria, efficiente e bene amministrata, ovvero una scuola statale inefficiente e sciupona?

Ha ragione il Cardinal Martini allorché sostiene che, nel campo educativo, va rispettata la funzione primaria dei genitori. Ma ai genitori è necessario dare una reale possibilità di scelta, altrimenti il discorso sulla parità si risolve in un inganno di più. E, per concludere, due pensieri, il primo di Rosmini e l'altro di Sturzo. Antonio Rosmini: «I padri di famiglia hanno dalla natura e non dalla legge civile il diritto di scegliere per maestri ed educatori della loro prole quelle persone nelle quali ripongono maggior confidenza». Luigi Sturzo: «Finché la scuola in Italia non sarà libera, nemmeno gli italiani saranno liberi».

**Il sistema scolastico schiacciato dal troppo statalismo**

## l'Unità Famiglia e scuola Dialogo Chiesa-Ds 6 luglio 1998

Alcide Santini

ROMA. Nuove possibilità di dialogo fra i ds e i vertici della Cei, specialmente dopo l'editoriale che il capogruppo al Senato Cesare Salvi ha scritto alcuni giorni fa sull'Unità, che tante discussioni ha provocato. La risposta vaticana era arrivata dalle pagine dell'Avvenire con un articolo a firma di Camillo Ruini, nella duplice veste di cardinale vicario e presidente della Cei, nel quale si chia-

riva che il Papa con il suo discorso non intendeva attaccare il governo dell'Ulivo, bensì sollevare il problema della famiglia «preziosa risorsa della nazione italiana». Era questo il segnale che i vertici vaticani avevano inviato a D'Alema e al governo dell'Ulivo. Tanto più che l'articolo di Salvi suonava come una pubblica ed esplicita conferma degli orientamenti emersi dai colloqui riservati avuti

nell'aprile scorso fra il leader della Quercia, Massimo D'Alema e il cardinale Camillo Ruini. Ma D'Alema, nell'ultimo periodo ha incontrato anche una delegazione del «Forum delle associazioni familiari» per individuare i possibili punti d'incontro al di là delle strumentalizzazioni.

E Barbara Pollastrini, responsabile scuola e università dei Ds, ha accolto con favore l'articolo del

cardinale di Milano Carlo Maria Martini sulla scuola. «La pacatezza e la serietà dell'articolo - afferma la Pollastrini in una nota - dicono che è forse possibile fare un passo avanti per trovare una soluzione positiva sui temi della scuola. Rimango convinta, leggendo le sue parole, che la strada sia di mettere al centro le ragazze e i ragazzi, la persona appunto, con i suoi diritti e i suoi bisogni. Se il

confronto programmatico si concluderà con la scelta di investire in riforme e in risorse per scuola, università e ricerca sarà il segno di un'idea di bene comune che comincia a farsi strada».

ROMA. Si sono aperte nuove possibilità di dialogo tra esponenti dei Ds ed i vertici della Cei e del «Forum», l'organismo che raggruppa 38 associazioni e comitati regionali che si occupano della famiglia: si avvia una diplomazia discreta che prova ad affrontare insieme i problemi della famiglia come quelli della scuola e della bioetica. Un buon punto di partenza è stato il consenso raccolto in Vaticano dal capogruppo dei diessini al Senato, Cesare Salvi, con l'editoriale sull'«Unità» che ha provocato reazioni anche a sinistra. Potrebbe essere lo stesso Salvi ad avere incontri con alcune significative realtà.

Ciò che aveva colpito nell'intervento del capogruppo della Quercia - a parte l'inizio, «Il Papa ha ragione» - era l'aver preso in seria considerazione il richiamo del Pontefice all'art. 29 della Costituzione, che «riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Si attribuiva, quindi, al senatore Salvi il merito di aver dato atto a Giovanni Paolo II, da giurista, che equiparare all'istituto familiare altre forme di convivenza significherebbe modificare la Costituzione o definire una normativa tale da evitare soluzioni pasticciate, pur motivata da esigenze che sono andate

emergendo con l'evolversi della società e l'affermarsi, anche in Italia, della cultura dei diritti civili.

Ma si è riconosciuto a Salvi, soprattutto, il coraggio di uscire da certi schemi per accettare il confronto con la Chiesa e, in particolare, con le associazioni cattoliche impegnate nel campo della famiglia, della scuola e della procreazione medicalmente assistita, dichiarando che occorre dare risposte nuove e responsabili. Ed era stata egualmente apprezzata la sua disponibilità ad operare perché il governo ed il parlamento facciano molto di più, rispetto a quanto finora è stato fatto, a sostegno delle famiglie, a cominciare dalle più bisognose, ed alle giovani coppie. Anche perché il fenomeno della denatalità, lamentata dal Papa, ha cause diverse e concomitanti sul piano sociale.

Da parte vaticana la risposta a Salvi è arrivata attraverso un editoriale su «Avvenire» di Camillo Ruini il quale, nella duplice veste di cardinale vicario e presidente della Cei, ha chiarito che il Papa, con il suo discorso, non aveva inteso attaccare il Governo dell'Ulivo. Aveva voluto, invece, sollevare, prendendo lo spunto dall'incontro con i rappresentanti del «Forum», la questione della famiglia, ricordando che essa rimane «la risorsa preziosa e più importante della nazione italiana a me tanto cara» e indicando, sul piano metodologico, che essa va affrontata «con coraggio e con unità di intenti».

Ed è questo segnale che i vertici

vaticani hanno inviato a Salvi, a D'Alema ed al governo dell'Ulivo. Tanto più che l'intervento di Salvi era stato considerato come una esplicita e pubblica conferma degli orientamenti emersi dal colloquio che il leader della Quercia aveva avuto, nello scorso aprile, proprio con il card. Camillo Ruini.

Ma D'Alema, di recente e nel periodo di dibattito sulla famiglia e sulla scuola come sulla procreazione assistita, ha ricevuto pure una delegazione dei «Forum delle associazioni familiari», guidata da Luisa Santolini che ne è la segretaria generale. Un colloquio, molto ampio ed articolato, rivolto ad individuare quali potrebbero essere i punti di incontro, al di là delle divergenze e, soprattutto, rispetto sia ai tanti radicalismi serpeggianti nell'ambito del due Poli sia alle strumentalizzazioni ed enfattizzazioni che da parte di alcuni ambienti politici ed organi di stampa vengono fatte.

Naturalmente, può non piacere ai movimenti ed ai personaggi, laici ed ecclesiastici, che perseguono la ricostituzione del «grande centro», il dialogo che sta riprendendo vigore e concretezza tra esponenti della Quercia e realtà cattoliche legate alla Cei ed al Vaticano. Ma si sta riscoprendo che queste forze diverse sono egualmente interessate a risolvere problemi rimasti fermi da decenni, in particolare quelli riguardanti una organica politica familiare e la parità scolastica.

Non è un mistero che nei settori

vaticani e dell'episcopato italiano, rimasti legati a vecchi schemi, permangano le stesse nostalgie per la Dc che hanno animato, nelle ultime settimane, forze e personalità come Cossiga per la ricostituzione della Dc sia pure in forme nuove, che tanto nuove, poi, non palano. E si dice, a questo fine, di avere il sostegno di alcuni vescovi e del Vaticano.

La linea maestra, però, resta quella indicata dal Papa quando ha affermato, nel 1995 al Convegno ecclesiale di Palermo, che «la Chiesa non intende più farsi coinvolgere in schieramenti politici o di partito». Ciò vuol dire che i cattolici impegnati in politica devono avere come punto di riferimento la dottrina sociale della Chiesa, di cui sono ben note le riserve per il modello liberista, cui viene contrapposto quello della solidarietà, come è chiaro ciò che vi si afferma su questioni come la famiglia, la vita di coppia, la scuola, la bioetica.

È su questi temi che, oggi, ci si confronta e la sinistra è sfidata a saper coniugare la cultura della solidarietà con quella dei diritti civili. E che indietro non si torni è stato confermato anche dal convegno tenutosi a Camaldoli per iniziativa della rivista «Il Regno». Circa 150 intellettuali cattolici si sono riuniti non per elaborare un nuovo codice, come si fece nel 1943, per la Dc che non c'è più. Ma per ricordare con le indicazioni del Papa la loro scelta di centro-sinistra.

l'Unità

## Quel muro invisibile...

6 luglio 1998

Carlo Casini  
fondatore del movimento per la vita

**C**AROSALVI  
Il tuo articolo pubblicato in prima pagina su l'Unità con il titolo: «Papa Wojtyla ha ragione», mi ha dato come la sensazione di uno scricchiolio nel muro. Qualcosa come nell'89, quando quello di Berlino non riusciva più a trattenere i fuggitivi dall'Est.

Muro? Sì, invisibile ma non per questo meno robusto di quello che fu simbolo della «innaturale divisione dell'Europa». Un muro fatto d'incomprensione con una conseguente demonizzazione reciproca tra «partito radicale di massa» e «clerico-integralisti». Una conseguente «innaturale divisione» tra solidarietà e personalismo; pacifismo e diritto alla vita; eguaglianza

e attenzione privilegiata ai più deboli. Insomma un muro di reale e profonda incomunicabilità tra quello che fu il comunismo e Chiesa cattolica.

Ma ora che il Muro visibile di Berlino non c'è più, dovrebbero cadere anche quello invisibile, con un grande vantaggio per tutti. Tanto più che se guardassimo in profondità le cose, secondo quella che La Pira chiamava «teologia della storia», a differenza di quello di Berlino, che separava davvero diversità economiche e politiche, il muro di cui parlo oltre che svuotare di forza, dividendole, idee e aspirazioni tra loro coerenti, è anche il distintivo unitario di una estesa condizione della modernità che rendeva già

simile l'Oriente e l'Occidente quando pur c'era il Muro di Berlino. Intendo parlare della perdita del senso di un mistero presente nell'uomo che rende ciascuno incommensurabilmente grande anche quando non ha alcun potere in termini materiali (anche quando, al limite estremo... sì, appunto: anche quando lo chiamiamo «embrione»); intendo parlare della crescente incapacità di capire l'originalità di quell'avventura della gratuità e della sfida alla caducità che è la famiglia fondata sul matrimonio...

Siamo tutti nella stessa barca, siamo tutti alla ricerca, abbiamo tutti lo stesso destino. Ma negare ogni ipotesi o scommessa o fiducia

nel mistero dell'uomo e chiudersi, teoricamente o praticamente, nell'orizzonte della materia significa condannarsi alla angosciante solitudine dell'individualismo egoista o all'annullamento della persona nella anonimità della specie.

Perciò il crollo del muro invisibile sarebbe davvero un grande vantaggio, perché l'unione delle forze della solidarietà e dell'eguaglianza con quelle della persona e dell'amore ci riscatterebbe da quel materialismo teorico e pratico che tante tragedie e sofferenze ha generato nell'Oriente e nell'Occidente. Su quel muro sta la negazione di senso della vita umana incipiente e della famiglia.

Queste riflessioni possono sem-

brare astratte. Invece esse riguardano l'attualità della politica italiana. È sperabile che presto si voti alla Camera sulla fecondazione artificiale. In replica ad alcune critiche al tuo articolo su L'Unità, tu hai scritto su La Repubblica che è difficile in questo campo avere cer-

tezze. Ma possiamo scegliere il criterio del più piccolo, del più debole. Cioè guardare le cose con gli occhi del bambino chiamato alla vita dalla scienza e dalla tecnica (cioè dalla razionalità umana): come non riconoscere il suo desiderio, il suo interesse, il suo diritto a non es-

sere congelato, a non essere gettato via, ad avere una famiglia nel senso più pieno, ad avere un padre ed una madre che siano tali nella totalità della biologia, del cuore e della legge?

Io penso che in questo campo più che le logiche di partito dovrebbe

valere la libertà di coscienza e che se nel gruppo politico di cui tu sei autorevole rappresentante, non pochi ascolteranno la voce dei piccoli, una breccia ben ampia nel muro sarà aperta.

l'Unità

7 luglio 1998

## Santolini: «Dialogo con tutti per la dignità della persona»

ROMA. «Nel ricercare punti di incontro con le forze politiche attorno ai temi della famiglia, e quindi raccogliendo con favore l'invito del sen. Cesare Salvi con il suo intervento su «l'Unità», mi sembra importante partire da quello che ci ha detto il Papa, il quale ci ha incoraggiato ad andare avanti con passione, con coraggio per sviluppare, con il dialogo, un'opera che abbiamo intrapreso». Così esordisce Luisa Santolini, segretaria generale del «Forum», l'organismo che raggruppa 38 associazioni e comitati regionali per le famiglie.

**Vuole spiegare, prima di tutto, le proposte del «Forum» per la famiglia, e come questo organismo si pone nel contesto politico del Paese?**

«L'opera da noi intrapresa nasce dal riconoscimento del fatto che, in Italia, le politiche familiari sono state per lungo tempo la cenerentola nell'azione politica dei governi che si sono succeduti, che le associazioni familiari non erano riuscite a diventare interlocutori credibili ed autorevoli; e dalla constatazione che il problema della famiglia si pone all'attenzione del paese. Di qui l'idea di far convergere più persone, più realtà, più movimenti possibili su quello che, come ci ha detto il Papa, è conforme alla dignità delle persone ed al bene comune della società umana. Così, ci siamo rivolti, in modo trasversale, a quanti erano disposti ad ascoltarci, anche perché il «Forum», che è costituito da realtà associative molto diverse, con tre milioni di famiglie aderenti, si po-

ne nell'ottica di ricercare ciò che può unire e non dividere, pur tenendo conto che abbiamo imboccato la strada del bipolarismo e della democrazia compiuta e del fatto che, finita la Dc, i cattolici sono confluiti in tutti i partiti. Ecco perché abbiamo accolto con favore l'invito che ci ha rivolto il sen. Salvi e siamo pronti ad un confronto aperto sulle politiche familiari. Ci auguriamo che avvenga prima possibile.

**Lei ha avuto già un incontro con l'onorevole Massimo D'Alema. Ritiene che esso, in base agli orientamenti emersi, incoraggi a proseguire il dialogo?**

«Ci siamo lasciati dicendo che avremmo proseguito il dialogo iniziato, tanto che l'on. D'Alema ci ha detto di essere pronto ad un confronto pubblico con noi. E siamo dell'avviso che da un confronto non solo si possono capire meglio le rispettive posizioni, ma si possono più facilmente individuare punti convergenti o, addirittura, comuni. Ora si tratta di entrare nel merito. Abbiamo incontrato anche il presidente del consiglio, Romano Prodi, e esponenti di varie forze politiche».

**In attesa di ulteriori colloqui, le chiedo come vede il problema di altre forme di convivenza rispetto all'art. 29 della Costituzione relativo alla famiglia fondata sul ma-**

**trimonio. Non pensa che bisogna tener conto dell'evoluzione della società e di nuovi diritti civili, donde le convivenze, e, soprattutto, del diritto del bambino?**

«Mettendoci proprio dal punto di vista del bambino, al quale va garantita la migliore famiglia possibile, noi esprimiamo dell'riserve sulle unioni di fatto. Come non ignoriamo che esistono situazioni di famiglie regolari, fondate sul matrimonio, che, poi sfociano in separazioni e in divorzio. Ma non vogliamo legalizzare il fatto dell'abbandono del nascituro da parte di un padre di cui non si saprà mai chi è. Vogliamo che il bambino abbia delle garanzie».

**E i bambini nati da convivenze di cui si conoscono il padre e la madre, pur non uniti in matrimonio?**

«Riteniamo, e ci sono sentenze della Corte costituzionale sull'argomento, che non si possano penalizzare bambini sol perché nati da una coppia irregolare. In questi casi si devono riconoscere ai bambini ed alla coppia che non è sposata le tutele. Diverso è il riconoscimento «tout court» delle unioni di fatto, senza un esame dei singoli casi, proclamando che esse hanno lo stesso valore del matrimonio. Qui il problema è religioso ma è di etica politica, e, soprattutto, nel nostro caso, è costituzionale».

**Veniamo alla scuola, altro spinoso problema. È d'accordo con il cardinale Carlo Maria Martini, il quale, individuando nella scuola pubblica il perno della formazione, ha parlato di un sistema inte-**

**grato per definire la parità scolastica?**

«Noi siamo d'accordo con il sistema integrato di cui ha parlato il card. Martini. Nel nostro cartello iniziale, sottoscritto da un milione e mezzo di cittadini, chiedevamo il riconoscimento della libertà di scelta delle famiglie. Ci sta bene, quindi, il sistema integrato che vuol dire riconoscere alle scuole non statali la dignità di un servizio pubblico, come avviene nell'Europa di cui facciamo parte. Va superato un problema che continua ad esistere in Italia più per ragioni ideologiche che per altro. Anche noi sosteniamo che la scuola statale va potenziata. Perciò, va trovata una soluzione, con ampio consenso, puntando sulla qualità da richiedere a tutte le scuole, pubbliche e private».

**E sulla delicata questione della procreazione medicalmente assistita, che è all'esame del Parlamento?**

«Una legge sulla fecondazione medicalmente assistita è non solo opportuna ma necessaria ed urgente. C'è pure una nostra proposta di legge al Senato. Chiediamo, quindi, una legge che protegga i diritti alla vita ed alla famiglia del figlio concepito nel massimo grado possibile in rapporto all'attuale contesto culturale, politico e legislativo. Occorre garantire al nascituro, nella cui ottica ci mettiamo, una propria identità genetica, una migliore famiglia possibile, non ponendoci dalla parte degli adulti che vogliono un figlio ad ogni costo».

**Aiceste Santini**

l'Unità2

## Giuseppe De Rita Radiografia della società nuova

8 luglio 1998

ROMA. Con un articolo sull'«Unità», Cesare Salvi ha aperto il confronto della sinistra con il mondo cattolico sulla famiglia. Giuseppe De Rita che di quel mondo fa parte e che è, ormai da decenni, uno degli studiosi più attenti dell'argomento, guarda con favore alla discussione in corso. «Mi sembra - dice - che entrambi gli

interlocutori abbiano iniziato una ricerca. Devono salpare dalle loro certezze e fare i conti con le novità. Perché la famiglia è molto cambiata, ma ha mantenuto il suo ruolo centrale». **Partiamo dal Pds, che impressione le fa la riflessione in atto all'interno di questo partito?**

«Il Pds a mio parere vuol aprire sul-

la famiglia al mondo cattolico. Non lo vuole per ragioni tattiche o, peggio, di piccolo cabotaggio, ma perché la famiglia, pur secolarizzata, resta un nucleo fondamentale della società. Un partito che vuol governare, che vuole esprimere un'egemonia culturale non può non avere una cultura della famiglia. O meglio, non può

continuare ad avere una cultura della famiglia tipica della minoranza. Per costruire un'egemonia, bisogna avere un'idea della società nel suo complesso e non quella della sua parte militante. La sinistra è rimasta troppo a lungo prigioniera dei segmenti militanti. Il Pds, se vuole parlare alla maggioranza degli italiani, deve abban-

donare le sicurezze dei militanti e costruire una cultura collettiva sul tema famiglia che ancora non ha. A scampo di equivoci, vorrei chiarire che non ho nulla contro le culture militanti, utilissime in molte occasioni: divorzio, aborto e altro. Del resto anche io misento un intellettuale militante». **E i cattolici, la Chiesa, di cosa hanno bisogno?**

«La cultura cattolica ha delle certezze di principio rispetto alla famiglia, ma sarebbe sbagliato da parte sua fermarsi a queste. Deve invece accettare di esplorare il nuovo anche se questo può provocargli imbarazzi, difficoltà, veri e propri "stranguglioni". Nessuno può più fare a meno di confrontarsi con i grandi cambiamenti della famiglia italiana».

**Quali sono questi cambiamenti?**

«La famiglia italiana era alcuni decenni fa ancora rurale, allargata e molto valoriale. Intendo che in quel piccolo universo c'era tutto, persino l'incesto. Era una struttura totale: potevi caricarla sul carretto e partire portando con te l'intero tuo mondo. Oggi è tutto cambiato. La famiglia non è più rurale, c'è stato infatti un imponente fenomeno di urbanizzazione. Non è più formata da dieci/dodici componenti, ma da tre o quattro: è mononucleare. E, infine, non è totale: è la famiglia dei sentimenti singoli e non del sentimento collettivo».

**Una famiglia così profondamente mutata non ha perso il suo ruolo centrale nella società italiana?**

«No. È cambiata la famiglia, ma non è cambiato il suo ruolo. Per difendere la sua entità essa si è trasformata in nucleo economico. Tutte e quattro le principali attività economiche, infatti, si consumano in Italia all'interno della famiglia. Il reddito è familiare: se ci sono moglie e marito che lavorano, più, magari, il nonno che prende la pensione, tutto va bene. Se sei solo, invece, a meno che di non avere un grosso stipendio, puoi trovarti in difficoltà. Ha come sfondo la famiglia anche l'intera struttura dei consumi, così come il risparmio (l'85 per cento è familiare) e l'investimento. Per non parlare inoltre delle imprese familiari che sono una vera e propria ricchezza per parecchie zone d'Italia. Insomma, tutto ciò che è

economico sta dentro a questo nucleo. La famiglia antica, rurale non poteva rimanere così come era. Per difendere la sua centralità si è spostata su un altro piano».

**Strano che un cattolico come lei legga la famiglia tutta in chiave strutturale...**

«La famiglia per difendersi ha cambiato se stessa. Questo cambiamento l'ha voluto, quindi, non c'è nulla di deterministico. Il mutamento è stato la sua salvezza: essa infatti non è un residuo del passato. È struttura non sovrastruttura».

**Lei ha parlato dell'evoluzione del nucleo familiare, ma le soggettività che lo compongono non restano fuori, marginalizzate da questo suo discorso?**

«Le due cose non sono assolutamente in contraddizione. La famiglia, diventata struttura, ha permesso alla sovrastruttura di recuperare un bel po' di libertà. Se il nucleo è forte dal punto di vista economico, se c'è più benessere al suo interno, i singoli membri possono permettersi cose un tempo inimmaginabili: il figlio ha la libertà di studiare di più, di farsi la macchina; il padre può decidere di andare a giocare a golf; la madre, che magari non ha mai lavorato perché casalinga, ad una certa età potrà scegliere di entrare in un'attività commerciale o artigianale. Insomma, ciascuno dei componenti della famiglia riesce a dare più spazio alla propria soggettività. Intendiamoci, la crescita della soggettività sarebbe avvenuta comunque, ma è stata potenziata dall'aumentato potere economico della famiglia. Questa nuova libertà soggettiva è estesa e normale, e non può quindi essere rappresentata dalla cultura militante che vede la soggettività esprimersi nel femminismo o magari nella separazione. Questi sono comportamenti di minoranza, mentre gli altri, quelli di cui parlavo prima, sono propri della maggioranza. Diciamo meglio: oggi siamo di fronte ad un'alta soggettività che si attua con naturalezza e non per provocazione. Quindi chi governa deve tenere i piedi su due pedali: quello della famiglia come nucleo economico e quello della soggettività, figlia dei profondi cambiamenti interve-

nuti proprio all'interno del nucleo familiare».

**E la Chiesa come si trova di fronte a questa nuova soggettività? Tutta questa secolarizzazione non la disturba?**

«Anche un normale vescovo ha lo stesso problema di un governante potenziale. Oggi non c'è più - come si dice in gergo - un primato della religione, ma della religiosità. Cioè della dimensione soggettiva della religione. Una cultura ecclesiale che voglia essere egemone deve capire che non può non comprendere questo fenomeno. La Chiesa deve avere ben chiaro che la struttura a lei più vicina e cioè la famiglia non è intoccabile. Per salvaguardarla deve cercare una combinazione equilibrata fra questa dimensione e quella soggettiva del singolo. Oltre questi due elementi ce n'è un terzo...».

**Quale?**

«La cultura teologica moderna ha il problema della dimensione dell'altro. La famiglia non è solo una struttura primaria, o - come piace definirli ai cattolici - una piccola chiesa, è prima di tutto un rapporto fra persone. Nella famiglia oltre al primato del sé e a compensazione di questo, c'è il primato dell'altro. La mia soggettività ha un solo limite: quello di non fare male all'altro. Io sono libero di andare a giocare a golf, ma se per farlo consumo tutto il danaro della famiglia e affamo mio figlio, allora c'è un limite che non posso oltrepassare. Esiste, insomma, la responsabilità verso l'altro. La famiglia moderna allora è tre cose: struttura economica, luogo della soggettività e luogo del rispetto dell'altro. Dice Levinas: "Se rispondo solo di me sono ancora me stesso?" E su questa triade deve ragionare anche un grande partito come il Pds: non può pensare che chi sta in una famiglia non ha il dovere di tener conto dell'altro. Quindi, un marito o una moglie non possono fare tutto quello che gli passa per la testa».

**La famiglia italiana però spesso è contrapposta allo Stato e a lungo si è parlato del «familismo amorale» come grande male nazionale. Cosa ne pensa?**

«La logica della contrapposizione fra Stato e famiglia vigeva quando,

erano due istituzioni totali. Quando entrambi erano totalizzanti o si mettevano d'accordo, vedi il familismo fascista, procreativo da assegni familiari; o si scontravano, vedi l'epoca risorgimentale. Via via che si è andata perdendo la dimensione totalizzante questi due rischi mi sembra che si vadano progressivamente assottigliando. Il lento passaggio a questa libertà reciproca naturalmente non è stato indolore. Ha avuto anzi delle fasi canagliesche, quali il "familismo amorale". Era questo un modo della famiglia ancora totalizzante per sbrigarlo tutto al suo interno, cercando di fregare lo Stato. Il «familismo amorale» significa in concreto falsi invalidi, ma anche omertà mafiosa. E la stessa mafia è una grande famiglia. La secolarizzazione in atto però è irresistibile e comporta la fine della dimensione totale. Andremo incontro ad una società più fluida che naturalmente comporta alcuni rischi: l'eccesso di individualismo, il galleggiamento degli egoismi. Sono regressioni possibili a cui stare ben attenti».

**Vuole farmi un esempio concreto di come un governante possa tenere i piedi su due pedali, quello della famiglia e quello della soggettività?**

«Facciamo l'esempio di una persona anziana. Si può decidere, esaltando la soggettività dei più giovani, di farla vivere da sola. Magari anche lei ne è contenta: si sente più libera, decide dei suoi orari, delle sue passeggiate, delle vacanze. Quando perde la sua autonomia - facciamo il caso estremo - non sopporta l'aumento di sofferenze e potrebbe arrivare a chiedere l'eutanasia. Oltre a questo, c'è un altro percorso possibile: quello di tenere l'anziano in famiglia, cercando certo di difendere le reciproche libertà, ma al tempo stesso, di favorire il dialogo, lo stare insieme. Chissà che, anche quando dovesse intervenire una fase dolorosa della vita, il nostro congiunto non preferisca di continuare a viverla perché quei rapporti familiari la rendono comunque supportabile? Ecco cosa intendo quando consiglio di tenere i piedi su due pedali».

Gabriella Mecucci

la Repubblica

## I diritti delle famiglie di fatto

di ERMANNO GORRIERI

5 LUGLIO 1998

**M**AQUANTE sono queste famiglie di fatto, che fanno tanto discutere? Appena l'1,6 per cento secondo il Rapporto annuale 1995 dell'Istat, qualcuna di più secondo altre stime. Piuttosto che una scelta, in molti casi, sono una situazione di passaggio dalla se-

parazione ad un nuovo matrimonio. Non sono un fenomeno dilagante: la loro regolamentazione giuridica non merita tutto il peso che le viene attribuito: sia da chi sollecita l'approvazione di una legge in materia, sia dai cattolici che a questa ipotesi si oppongono.

È comunque lecito chiedersi se, dal punto di vista della difesa dei valori cristiani, sia giusto equiparare le questioni delle famiglie di fatto ad altri, ben più decisivi, impegni, come quelli che riguardano la bioetica. Ma prima di tutto, ci si deve domandare se i ripetuti e insistenti interventi della gerarchia, che dichiarano incompatibile con la fedeltà ai principi cristiani il voto a favore di una legge sulle famiglie di fatto, non finiscano per rimettere in discussione l'autonomia e la responsabilità dei cristiani impegnati in politica e lo stesso riconoscimento della laicità dello Stato.

Da giovane, nell'Azione cattolica, mi insegnavano che lo Spirito Santo elargisce a ciascuno speciali grazie per il compito che deve svolgere: al medico per far bene il medico, al vescovo per far bene il vescovo. Se questo è ancora vero, anche chi fa politica dovrebbe godere di questo specifico carisma e quindi dovrebbe poter assumere in proprio, al di fuori di ogni interferenza, la responsabilità di tradurre principi e valori in provvedimenti legislativi e di governo. È preoccupante che si profilino passi indietro rispetto al Concilio.

Altrettanto preoccupante è che i parlamentari cattolici vengano sollecitati a testimoniare un'astratta fedeltà ai valori cristiani, senza alcuna mediazione politica e senza tener conto delle conseguenze che potrebbero scaturirne. Sembra che si ignori che chi opera in politica si trova a dover governare una società lontana, per modi di pensare e per comportamenti, dall'insegnamento evangelico; una società, inoltre, in cui i cattolici sono minoranza, in cui altre culture sono ampiamente rappresentate in Parlamento. Ora, si può anche scegliere di non sporcarsi le mani, di rifiutare qualsiasi compromesso, qualsiasi ricerca di un punto d'incontro con tesi diverse dalle proprie. Ma è questo il servizio che i cristiani sono chiamati

a rendere alla comunità?

Questa scelta si pone anche in materia di famiglie di fatto. Esse sono un dato della realtà: lo Stato può ignorarne l'esistenza? Non mi pare ragionevole opporsi all'ipotesi di regolare diritti e doveri degli uomini e delle donne che vivono more uxorio. E soprattutto sarebbe contrario alla carità discriminarle nel campo della politica sociale: dobbiamo forse negare gli assegni familiari ai figli di genitori non sposati?

Il cardinale Ruini ha scritto (*Avvenire* del 30 giugno) che dietro alle sollecitazioni rivolte ai cattolici non ci sono finalità politiche tendenti a modificare gli attuali schieramenti. È stata una precisazione utile, perché il dubbio era fondato. Poteva alimentarlo lo stesso discorso del Papa del 27 giugno, nel quale si denuncia l'assenza di qualsiasi politica familiare in Italia. Infatti, se siamo a questo punto, non si possono dimenticare le responsabilità dei cattolici italiani: con governi in gran parte a presidenza democristiana, la spesa per assegni familiari è passata dal 16 per mille del 1975 al 3 per mille del 1994. Quasi mai in quel ventennio si sono levate voci dal mondo cattolico contro questa politica.

Deve, quindi, esser apprezzato in tutta la sua importanza l'attuale intervento del Papa. Ma sarebbe stato giusto non sottacere che i primi — consistenti — segnali di svolta sono venuti dagli ultimi governi, in particolare da quello presieduto da Prodi. Sono stati stanziati 6.800 miliardi per l'aumento delle detrazioni fiscali e degli assegni familiari. Mi sembra frutto di disinformazione denunciare l'inadeguatezza della politica familiare italiana, senza menzionare le omissioni del passato e i meriti dell'attuale governo che, pur nelle ristrettezze di bilancio, ha imboccato una strada nuova. Speriamo che, da parte di chi ha informato il Papa, sia stata una svista non voluta.

L'OSSERVATORE ROMANO Lunedì-Martedì 6-7 Luglio 1998

## A proposito delle famiglie di fatto

*Nella pagina «Commenti» de la Repubblica di domenica Ermano Gorrieri tratta dei «diritti delle famiglie di fatto». Tra l'altro afferma: «Non sono un fenomeno dilagante: la loro regolamentazione giuridica non merita tutto il peso che le viene attribuito: sia da chi sollecita l'approvazione di una legge in materia, sia dai cattolici che a questa ipotesi si oppongono». La cosa importante — ci pare di capire — è regolarizza-*

*re «un dato della realtà».*

*Tralasciamo sia le ispirate considerazioni sullo Spirito Santo e sul Concilio, sia le delicate affermazioni sul discorso del Papa al Forum delle Associazioni Familiari (considerazioni ed affermazioni che provengono da chi nell'aprile del 1989 fu anche chiamato a presiedere l'Assemblea Nazionale dell'ACI durante la presidenza di Raffaele Cananzi). Ci preme soltanto sottolineare che il Gorrieri ritiene che non sia «ragionevole opporsi all'ipotesi di regolare diritti e doveri degli uomini e delle donne che vivono more uxorio».*

*Ecco uno dei sì che i cattolici impegnati in politica dovrebbero saper dire. Un discorso, questo, in linea con il contenuto di un'intervista rilasciata ad un te-*

*leggiornale della televisione pubblica da un religioso noto per le sue riflessioni più politiche che pastorali e per aver ideato negli anni Settanta — dopo il primo convegno della Chiesa in Italia — una serie di incontri, tendenti a mettere insieme le varie associazioni e i vari movimenti del mondo cattolico. Nell'intervista è stato detto che non si può dire sempre no, ma che bisogna pur dire un sì che aprirebbe spiragli.*

*Ovvia la proposta, ma bisogna pur essere coscienti di quale natura siano i no e i sì.*

*I sì pronunciati negli anni Settanta non hanno aperto soltanto spiragli. Hanno spalancato finestre e porte.*

*Ed oggi abbiamo le «famiglie di fatto».*

m.a.



# l'Unità Famiglia, è la dignità della persona il punto cardinale

5 luglio 1998

VANNINO CHITI

**I**l primato della vita, della vita di tutti e di ciascuno, con tutto ciò che questo significa nei rapporti esistenziali e interpersonali, è il primo valore attorno al quale la sinistra - in Italia ed in Europa - e lo stesso Ulivo, devono costruire la loro identità.

La centralità della vita pone in primo piano la questione della giustizia, della solidarietà, del riconoscimento dell'alterità, nel convincimento che la vita di ognuno si sviluppa e si struttura attraverso la relazione con l'altro. Ciò significa anche fare della dignità e della promozione della persona umana i punti cardinali da seguire in ogni campo, sia in quelli in cui la sinistra tradizionalmente si muove più a suo agio, come l'economia, il sociale, l'organizzazione dello Stato, che in quelli delle relazioni interpersonali, dell'etica, dei rapporti tra libertà di ricerca e responsabilità nell'uso delle scoperte scientifiche.

Collocherei qui la necessità di un confronto su alcuni temi posti dal Papa e dalla Chiesa: senza farsi fuorviare dalle strumentalizzazioni della destra, e senza ritenere che questo dibattito chiami in causa il solo partito popolare, come forza politica che si richiama all'esperienza del cattolicesimo democratico. E senza - va detto - nessuna acriticità e compiacenza verso il manifestarsi di qualche tentazione neo-temporale in settori delle gerarchie ecclesiastiche.

Mi trovo spesso in sintonia con i

richiami che la Chiesa fa nei confronti delle manipolazioni genetiche. È fuori di luogo che se ne occupi anche la politica? Non abbiamo assunto come riferimento delle prospettive su cui indirizzare la società anche il senso del limite? E soprattutto non è ormai bagaglio del passato una visione del progresso e della modernità che certifichi il nuovo come sempre positivo?

Quello che invece trovo non condivisibile, nei ripetuti interventi della Chiesa, è la messa in stato di accusa della legge 194. Voglio ribadirlo: la vita è un valore. L'aborto è sempre una sconfitta: della donna, della coppia, della società. Ma nei casi in cui questa scelta drammatica viene a porsi è giusto che la decisione finale sia assunta dalla donna e dalla coppia.

La morale oggi non può fondarsi sull'imperio dello Stato: chiama in causa la libertà e responsabilità dei singoli. La legge 194 ha sostanzialmente sconfitto l'aborto clandestino; non ha risolto l'aborto un valore, ma ne ha accompagnato una continua riduzione.

È una legge che va gestita meglio, soprattutto per la parte relativa all'aiuto alla donna ed alla coppia, perché si affermino concretamente una maternità e paternità consapevoli.

Può essere ancora fatto? Sì, se anziché riaprire una stagione di contrapposizioni frontali si determina, attorno a quegli obiettivi e nell'attività dei consultori, un impegno di tutte le componenti cultu-

rali.

D'altro canto nessuna visione arcaica e paternalistica della donna fa compiere un solo passo avanti verso una società delle libertà e delle responsabilità.

I valori che vogliamo affermare presuppongono di non smarrire, né attenuare quella laicità dello Stato che è anch'essa un valore fondante della nostra società e del modo di essere - e di differenziarsi positivamente da altre confessioni religiose - del cattolicesimo. Laicità non vuol dire indifferenza ai valori costitutivi della società, né riduzione del fatto religioso a fenomeno privato: è distinzione di ruoli tra Stato e Chiesa, assicurando ai cittadini piena libertà religiosa e culturale.

Ho visto che le riflessioni di Cesare Salvi sulla famiglia hanno provocato critiche anche furibonde: mi sembrano fuori luogo.

Occorre individuare una via per intervenire con equilibrio e coerenza: da un lato vi è la necessità di porre una questione di valore, e questo non può che essere rappresentato dalla famiglia di cui la Costituzione parla; dall'altro vi è per lo Stato l'obbligo di dare un sostegno e aiuto alle famiglie così come sono, come comunità di affetti al di là dei vincoli giuridici con cui esistono, e che tante volte mutano nel trascorrere del tempo. Altrimenti, nel tanto parlare di infanzia, di attenzione alle famiglie - in questi ultimi decenni scesa davvero a livelli bassi, e su cui ora si assiste ad un'inversione di tendenza - si en-

terebbe in una incredibile contraddizione.

La laicità e la scelta del valore primario della vita sono indispensabili anche di fronte alla necessità di ripensare quel concetto di cittadinanza che oggi deve aprirsi a donne e uomini di altre etnie, culture, religioni. Si è infatti spezzato il rapporto tra nazionalità e territorialità su cui si era fondato lo Stato moderno.

Per affrontare queste sfide e costruire una nuova statualità la democrazia ha bisogno di incontrarsi con la sussidiarietà. La sinistra deve avvertire questo principio non come un cedimento ma come l'occasione di un suo profondo rinvio: un movimento oltre le secche di una visione che ha fatto coincidere la finalità sociale con lo statalismo. I cittadini e le loro associazioni, nel libero pluralismo che li caratterizza, devono poter svolgere, con l'aiuto delle istituzioni, tutte le funzioni - e in ogni campo della società - che sono in grado di organizzare, senza pregiudizio per le pari opportunità di vita.

Come si vede è sul riconoscimento solidale dell'altro, sulla sua promozione che può fondarsi un cultura dell'Ulivo. In queste esperienze di solidarietà e giustizia la migliore tradizione laica e la migliore tradizione cattolica hanno sempre dato il meglio di sé: riaffermando il principio della vita e ripensandosi possono continuare a farlo, aprendosi a nuove prospettive di valore e di senso.

l'Unità 2

## Il pericolo del ritorno alle Crociate

Mimmo Lucà

Mercoledì 8 luglio 1998

Nel dibattito che finalmente si è riaperto sulle politiche per la famiglia sono state dette cose importanti e di grande significato per la coscienza e la sensibilità di larga parte della comunità nazionale ed altre un po' meno apprezzabili, frutto talvolta di deprecabili strumentalizzazioni finalizzate alla bassa polemica politica. Quindi, vale la pena partire dai dati. Negli ultimi tre anni le detrazioni fiscali per figli e coniuge a carico sono aumentate di 3.190 miliardi. Gli assegni familiari percepiti da oltre 3 milioni di nuclei sono aumentati dal '95 ad oggi di quasi 4.500 miliardi. Sommando gli stanziamenti previsti nel triennio 1998-2000 si attivano misure di sostegno monetario alle famiglie con un aumento delle risorse impegnate rispetto al '95 di circa 25 mila miliardi, più di una

Finanziaria. Il tutto in tempi di rigoroso contenimento della spesa pubblica per la riduzione del deficit. Ma accanto a questo occorre richiamare l'attenzione sulle misure per la casa, gli interventi in favore dell'infanzia e dell'adolescenza, il sostegno al part-time, la legge sui congedi parentali, l'introduzione del parametro famiglia nell'erogazione delle prestazioni sociali e sanitarie, la proposta di deducibilità fiscale per i lavori di cura, il disegno di legge sulla riforma dell'assistenza centrato sulla valorizzazione della famiglia e sul principio di sussidiarietà. Ed inoltre i passi avanti compiuti dalla legislazione in materia di tossicodipendenze, disabili, sfruttamento sessuale dei minori, adozione internazionale, ricongiungimento familiare degli immigrati ecc. La politica fami-

liare oggi per il governo dell'Ulivo non è più la Cenerentola delle politiche sociali. Non sarebbe legittimo aspettarsi un'attenzione meno ingenerosa da parte di certi settori della Chiesa italiana, una maggiore sollecitudine nel riconoscere accanto ai limiti ed ai ritardi, anche i successi e le conquiste che rappresentano davvero più di quanto si sia fatto in tanti anni di sperperi e di dissipazione delle risorse pubbliche?

Ora, nella fase nuova che il governo di centrosinistra si appresta a promuovere, occorreranno scelte più impegnative, perché bisogna allineare l'Italia ad un sistema di protezione sociale di tipo europeo che destina maggiori risorse in favore dei giovani e della famiglia. Penso alle riforme nel campo dell'istruzione, del diritto allo studio e della

formazione professionale, alle politiche di contrasto della povertà e della esclusione sociale, al riordino della rete dei servizi sociali e assistenziali rivolti all'infanzia, a misure efficaci per rendere più conciliabile lavoro professionale e lavoro di cura nella famiglia. E penso anche alla riforma e alla estensione degli assegni familiari, a misure di sostegno alla natalità e alle responsabilità genitoriali.

Ma tutto questo potrà realizzarsi se sapre-

mo evitare la confusione e lo scontro sui principi. Le crociate non servono e soffo controproducenti perché provocano reazioni altrettanto dannose di integralismo laicista. Questa via, in passato, ha inasprito le posizioni e portato i suoi fautori in un vicolo cieco. Il presidente della Cei con il suo intervento sull'«Avvenire» ha fatto giustizia di molte strumentalizzazioni dell'opposizione, molti delle quali messe in atto da au-

torevoli testimoni del disimpegno e della insensibilità della vecchia politica rispetto ai temi in discussione. Il richiamo all'unità dei cattolici, evocato da costoro, entro una nuova trincea confessionale, intransigente ed aggressiva, non servirebbe al Paese, farebbe male alla Chiesa e mortificherebbe la coscienza di tanti credenti.

## L'Unità 2

## In difesa delle donne separate e sole

Mercoledì 8 luglio 1998

Nello stimolante dibattito sull'etica e la tutela della famiglia che nei giorni ha occupato le pagine dei giornali sono apparsi non inopportuni gli interventi di insigni esponenti delle gerarchie ecclesastiche, tra i quali il vescovo di Como monsignore Maggiolini. Non si può chiedere a chi ha il compito e il dovere di orientare le coscienze, di essere o apparire neutrale nei confronti di grandi temi, quali la famiglia, la bioetica o la vita, dirimenti non solo per i cristiani ma per l'intera comunità. Difendere la laicità dello Stato non può certo significare la riproposizione di uno Stato etico, regolatore di coscienze, comportamenti e che determina fini assoluti.

Detto ciò, tengo a sottolineare il fatto che non si possono considerare l'attenzione alla vita, la tutela dell'infanzia e del più deboli e quella della famiglia, prerogative dei cristiani o dei cattolici. Se così fosse, si dovrebbe registrare una sconfitta, in primo luogo degli stessi cattolici, incapaci di estendere propri valori oltre se stessi. Viceversa la presenza dei cattolici è stata determinante nella politica del governo Prodi, che può essere accusato di molte cose, ma non di avere trascurato la famiglia. Infatti,

accanto agli stanziamenti a favore dei portatori di handicap, le agevolazioni per le giovani coppie e per le adozioni internazionali, per un ammontare di 1200 miliardi di lire, che nel '99 passeranno a 1450, ha previsto norme per il sostegno della maternità e della paternità, per l'acquisto delle case per giovani coppie e famiglie mono-parentali, aumenti degli assegni familiari e detrazioni per figli a carico, per un totale di 3.530 miliardi. Mi risulta che pochi governi, se non addirittura nessuno, abbiano fatto altrettanto, a meno che per tutela della famiglia non s'intenda esclusivamente lo stanziamento di fondi per indurre le donne a non lavorare fuori casa. Ciò sarebbe antistorico e impraticabile.

Spesso il salario femminile è determinante per l'economia familiare e nessun contributo statale, se pur cospicuo, riuscirebbe a sostituirlo interamente. La famiglia non è più quella di un tempo e certamente a trasformarla ha contribuito non solo il lavoro delle donne ma anche cambiamenti economici e sociali più vasti. Rilevo che i nuclei familiari più bisognosi di sostegno non sono quelli considerati «stranezze», le coppie gay ad esempio, ma

quelli composti di donne sole, vedove o separate da un marito che spesso non paga loro gli alimenti (più del 90% non lo fa), con figli a carico, che vivono con redditi al di sotto della soglia di povertà. Siamo certi che non vadano sostenuti solo perché non rappresentano la famiglia tradizionale? Non sarebbe lievemente ipocrita sostenere che una coppia sposata che magari fa del tradimento il suo stile di vita, costituisca un positivo modello di riferimento, in particolare modo per i cristiani, solo perché istituzionalizzata? Possiamo altresì dire che un matrimonio di convenienza, che rilevazioni statistiche indicano come fenomeno in espansione, sia più morale di una coppia di fatto che con sincero impegno reciproco vive preoccupandosi dei propri figli, educandoli con affetto? Ognuno di noi può avere a proposito le opinioni più disparate. Compito di un governo è legiferare garantendo il rispetto dei diritti sanciti dalla Costituzione. Non rientra nelle sue competenze il potere di giudicare le scelte personali dei suoi cittadini. Non ne ha il diritto.

**Adria Bartolich**

La Repubblica

## Figli in provetta tra Stato e Chiesa

di GIOVANNA MELANDRI

5 LUGLIO 1998

**T**EMPI duri per la riproduzione assistita nel nostro Paese. Non certo per chi, in assenza di una legge che disciplini l'accesso alle tecniche, ha lucrato nel mercato della «provetta selvaggia», ma duri certamente per le moltissime coppie che continuano ad affidare alle tecniche il loro desiderio di avere un figlio senza garanzia dei propri diritti, spesso senza alcuna forma di tutela della propria salute. Si calcola che in Italia, su circa centomila coppie con problemi di infertilità, tra le diecimila e ventimila siano quelle che ogni anno ricorrono alla riproduzione assistita e più di mille i figli nati ogni anno dalla provetta. Tempi duri, dunque, per questi cittadini che attendono da anni una legge in grado di metterli al riparo da abusi economici e sanitari, e tempi duri anche per quelle organizzazioni che da molti anni si stanno battendo, dentro e fuori del Parlamento, perché finalmente l'Italia — ormai l'ultimo paese europeo a esserne sprovvisto — abbia una legge giusta e saggia in materia di riproduzione assistita. Il Parlamento italiano, che dovrebbe essere saldamente ancorato alla prospettiva di dare una risposta ai concretissimi problemi connessi all'aumento della sterilità nelle società avanzate, sembra anche questa volta, fatalmente scivolare sul terreno della disputa ideologica e strumentale tra forze politiche che scelgono il terreno della bioetica per ricollocarsi nel quadro politico.

All'origine del nuovo e recente stallo dell'iter del provvedimento in materia di riproduzione assistita vi è stato il parere fa-

vorevole concesso dalla commissione Affari costituzionali della Camera al testo unificato proposto dalla commissione Affari sociali. Una pronuncia molto importante perché, dopo un lungo percorso parlamentare, apriva le porte dell'aula di Montecitorio ad una materia che usciva finalmente dalle stanze chiuse dei medici e dai laboratori scientifici. Il parere, concesso con il voto favorevole anche del Partito popolare, ha scatenato una vera crociata da parte di alcune forze di opposizione, come il Cdu e il Ccd. D'altra parte, come è noto, alcuni vescovi e organi di informazione vicini alle gerarchie ecclesastiche hanno rimproverato ai rappresentanti del Ppi di aver «tradito» con il loro voto la difesa dei valori cattolici.

Un rimprovero che stupisce, visto che la commissione era chiamata ad esprimersi non sul merito della legge ma sulla sua costituzionalità, e considerando anche che il Partito popolare ha sempre, e anche in quest'occasione, espresso la sua posizione contraria su alcuni punti della legge, quali la fecondazione eterologa — quella che si realizza, in presenza di sterilità ir-

reversibile, con materiale riproduttivo di donatori terzi — e il diritto ad accedere alle tecniche anche alle coppie di fatto. E, tuttavia, quando si discute di temi che impegnano il rapporto tra norma e valori non ci possono e non ci devono essere schieramenti precostituiti, sia di maggioranza che di opposizione. Per questo è apprezzabile che il Ppi abbia deciso di non «bloccare» l'iter della legge per consentire che sul testo si aprisse un confronto serrato, serio ma mai strumentale.

**D'**ALTRA parte, mi sembra che anche nella Chiesa sul delicato rapporto tra norma ed etica si sono registrate voci diverse. Penso al rimprovero rivolto dal cardinal Martini a chi si nasconde dietro la bandiera della fede per fare le sue battaglie politiche, ma anche al recente articolo del cardinal Ruini sull'*Avvenire*. Martini ricordava che se è vero che «i principi etici non sono negoziabili ed è su di essi che intervengono i vescovi [...] altra è la questione dell'individuazione di una soluzione politica realistica che cerchi il maggior bene comune possibile e ottenibile nelle circostanze concrete».

Questo è il punto. La riproduzione medicalmente assistita con tutte le sue implicazioni di natura giuridica, medica, psicologica, sociale oltre che etica è un tema su cui il Parlamento, dopo un silenzio durato per troppo tempo, deve pronunciarsi. Spetta infatti al legislatore, e non al mercato o alla sola categoria professionale dei medici — portatrice di una posizione senz'altro legittima ma parziale —, disciplinare questa materia e dare tutela e certezze alle migliaia di coppie e di «figli della provetta». Certo, il testo che approderà all'esame dell'Aula rappresenta un testo di mediazione che ha tenuto conto delle diverse impostazioni e culture presenti trasversalmente tra le forze politiche. Un testo che, dal mio punto di vista, da un punto di vista laico e liberale, può essere notevolmente migliorato in au-

la. Se si accetta per esempio l'impostazione in base alla quale queste tecniche rappresentano un rimedio alla sterilità, mi sembra difficile pensare che possa essere negato di ricorrervi alle donne sterili non coniugate. Inoltre mi sembra che dopo anni in cui, a causa della circolare dell'allora ministro Degan, si è affidato ai soli centri privati la possibilità di praticare la fecondazione eterologa, ora, con la previsione che la raccolta e la conservazione di materiale riproduttivo possa avvenire solo in centri pubblici, si fa oscillare la norma nell'eccesso opposto. Riconoscendo di fatto solo alle strutture pubbliche la titolarità per l'esercizio della fecondazione eterologa e precludendo a tutti i centri privati — anche quelli, pochi e rari, che nel far west della provetta, hanno dato prova di serietà — di continuare ad operare. Un eccesso opposto all'attuale deregulation in cui si deve evitare di cadere, sottoponendo piuttosto tutti, centri pubblici e privati, a controlli e sanzioni rigidissime.

Vi sono dunque, spazi di modifica ancora aperti al testo licenziato dalla commissione Affari sociali. Ammesso però che il confronto sia serio e che la competizione tra opzioni politiche e culturali diverse non sia mai strumentale e avvenga nel quadro della laicità di uno Stato che deve innanzitutto tutelare la salute e i diritti di cittadini sterili e dei «figli della provetta». Troppe volte il Parlamento italiano, in nome di un confronto tra opzioni etiche (confessionali ma anche laiciste) che hanno la pretesa di vedersi pienamente rappresentate nella norma, ha rinunciato a regolare questa materia e ha lasciato che l'ultima parola fosse quella del mercato. Se Parlamento e forze politiche si lasceranno sfuggire anche quest'occasione per dare al paese una legge saggia dalla parte dei cittadini, il dibattito etico risulterà paradossalmente sempre più incomprensibile e lontano.

*L'autrice è deputata dei Democratici di sinistra e presidente dell'associazione "Madre provetta"*

## La scelta tra etica e politica del «giusto mezzo»

il manifesto

FILIPPO GENTILONI

5 LUGLIO 1998

**E**tica e politica. Un incontro-scontro che continua da secoli. Le cattedre di etica, soprattutto quelle religiose, tendono ad invadere la politica mentre gli attivisti della politica tendono a trascurare l'etica. E tutti a ripetere — a parole — che l'etica deve scendere con i piedi per terra — nella terra ambigua della politica — e che la politica senza etica sarebbe soltanto violenza e sopraffazione. Ma il confine è fluido e la soglia continuamente calpestate. Così è stato anche di recente. Come è noto, il dibattito si è riaperto soprattutto perché da parte cattolica — papa, vescovi, stampa — si è ribadita la condanna di alcune posizioni politiche italiane, sostenute, almeno in parte, anche da alcuni politici cattolici (soprattutto del Ppi). Il mondo politico, soprattutto di maggioranza, si è in parte risentito, in parte prontamente allineato (l'opposizione esultava). Giorgio Bocca ha affermato: «Non siamo una terra di missione».

E' seguita una serie di chiarimenti, ben poco chiarificatori. I temi, d'altronde, su cui si discu-

te sono particolarmente scottanti (e per nulla nuovi): aborto, bioetica, procreazione assistita, modelli di famiglia, e così via. Dietro l'angolo, ma non troppo, la questione del finanziamento pubblico alle scuole private. Sul rapporto etica-politica sarà forse utile proporre qualche riflessione: ovviamente, senza pretese risolutive.

La prima distinzione, spesso troppo trascurata, riguarda il diverso livello del discorso fra quello del magistero etico, da una parte, e, dall'altra, quello dei doveri di un politico che voglia essere fedele a quel magistero.

Nel nostro caso, si tratta, in concreto, del magistero cattolico da una parte, dall'altra del politico cattolico che è chiamato in causa dal magistero cui aderisce. Al primo livello, nessun dubbio. L'autorità ecclesiastico-etica ha tutto il diritto di parlare, come qualsiasi cittadino o gruppo o associazione. Parlarlo: criticare, condannare (a parole, per fortuna!), ma anche invitare, incitare. Anche, però, dialogare, discutere. Chi negasse questo diritto sarebbe erede di un meschino lai-

cismo. (E' un pò strano, comunque, che il papa argomenti le sue critiche in base alla Costituzione, più che ai suoi testi sacri).

Ben diverso e molto più complesso il discorso riguardante i politici che si riconoscono in quella fede e aderiscono a quella autorità.

Che cosa possono — devono — fare nei casi concreti in cui la politica contraddica i dettami di quella autorità? La questione si pone in uno stato democratico e pluralista come il nostro: non si porrebbe — o si porrebbe ben diversamente — in uno stato teocratico, a una sola voce.

Che devono — possono — fare i nostri deputati cattolici nel caso in cui si trovino in una maggioranza che approva leggi che il magistero condanna? Andarsene, dice, con chiara semplicità qualcuno, ad esempio il vescovo Maggiolini: «Uscite da un governo che va contro la famiglia!». Un Aventino che favorirebbe la chiarezza, ma renderebbe la presenza politica dei cattolici sempre meno influente.

Molto più articolata la posizione del cardinale Martini, in nome

dei diritti della politica in una società democratica e pluralista e anche in nome del vecchio principio etico del male minore. Così il cardinale di Milano, a proposito della legge sulla fecondazione artificiale considerata come decisamente contraria ai valori della persona e della società.

Ma, aggiunge: «Il giudizio di costituzionalità di una legge non può essere formulato né in base a motivi di ordine confessionale né in base a logiche di appartenenza politica e/o di schieramento».

E ancora: «Non si possono confondere posizioni etiche — che non possono prescindere da alcuni principi irrinunciabili — e scelte politiche».

Nessun integralismo dei cattolici in politica, dunque. Non uno stato cattolico (come nei paesi musulmani), ma la coscienza politica dei cattolici, senza fughe e nel pieno rispetto della dialettica pluralista e democratica.